

che altre ne sorgano nell'avvenire; e soprattutto che ridoni la tranquillità all'irrequieta anima araba, che verso di noi si volge diffidente se non in aperta e pericolosa ribellione. Pacifici esso gli spiriti non con atti di debolezza eccessiva nè con misure di ingiusta severità, ma con fulgide prove di giustizia che è quella che ardentemente quelle popolazioni primitive da noi chiedono ed attendono.

Quando tra il sangue gloriosamente versato piantammo le prime nostre bandiere — alte ai venti ed ai soli d'Africa — su questa grande estensione di territorio, sentimmo fremere i cuori ed avvampare gli animi di entusiasmo che ebbe eco in ogni parte d'Italia ed anche in questo Parlamento, lietissimi tutti delle prime felici vittorie libiche.

Ora non sentiamo più giungere dal mare delle Sirti fremiti patriottici, o voci di trionfo. Ciò non deve però farci obliare i nostri doveri; ed a tutti i nostri soldati ancora colà oscuramente combattenti, ai più umili come ai più elevati in grado, a tutti quanti, in quest'ora, mentre l'attenzione nostra è rivolta ad altre mete, ad altri ideali, lottano e danno il fiore delle loro vite, con semplice magnifico spirito di sacrificio, pel compimento del loro dovere, mandiamo l'espressione del nostro conforto e del nostro plauso. (*Bravo!*)

Pensiamo che alle fortune d'Italia occorrono cuori saldi ed i sacrifici di tutti: solo così noi vedremo coronati dal successo i nostri sforzi, solo così noi vedremo la patria grande e le sue nuove colonie prospere e felici.

Onorevole ministro, ella che è maestro di tante cose non ha bisogno di incitamenti; ella ben conosce che l'incitamento migliore viene dai ricordi sacri che i secoli hanno a quelle colonie saldamente legati.

Quelle terre che conobbero già l'epinicio greco e il carme romano, oggi dovranno finalmente bene udire la civile canzone italiana, la canzone del trionfo. Dal grande piano verde della Cirenaica, dalle terre dell'antica Pentapoli che nella memoria appare ormai lontana come una leggenda, salga al cielo l'inno della rinascenza primaverale africana, formata non soltanto dall'eco degli sforzi degli indigeni redenti, ma commista anche da forti voci italiane, dagli impeti delle falangi nuove di nostra gente, che noi, meglio orientando le grandi correnti migratorie, dobbiamo colà avviare piuttosto che lasciare sperdere sugli oceani, pel

mondo. E col cuore e le menti fisse sempre verso la gran madre antica, auspichiamo che oggi più che mai essa riprenda le vie ed i destini di Roma. (*Approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'interpellanza dell'onorevole Gesualdo Libertini ai ministri delle colonie, degli affari esteri e della guerra, « per sapere se possano assicurare che dopo la cessazione della guerra in Libia siasi provveduto opportunamente per estinguere od almeno attenuare i germi della rivolta, ora nuovamente e sanguinosamente divampata, e sulle misure che si intendano adottare per fronteggiarla, facendo sì che non venga meno il prestigio del nome italiano presso quelle popolazioni ».

L'onorevole Gesualdo Libertini ha facoltà di svolgerla.

LIBERTINI GESUALDO. Onorevoli colleghi! Nello svolgere la mia interpellanza, mi manterrò, come l'argomento richiede, a quella larghezza di vedute la quale, secondo me, non può non accompagnare gli argomenti che sono di una importanza rilevante per la nazione. Trovo superfluo, per non dire inutile ed anche dannoso, lo scendere a quei particolari i quali, secondo le persone a cui si riferiscono, possono o destare delle speranze ovvero creare degli equivoci che riescono sempre dannosi alla patria. Io pertanto limiterò le mie brevi osservazioni a ciò che mi sembra possa rilevarsi dai fatti avvenuti ultimamente in Libia e dal cui esame potremo avere in seguito le norme perchè uno stato simile non si riproduca in avvenire.

L'Italia, giovane nazione, è certamente venuta ultima nel grande arringo delle imprese coloniali. L'Italia, prima che si fosse accinta all'impresa di Libia, non aveva che delle modeste colonie; modeste per la loro importanza, modeste pel rendimento e per l'avvenire che presentavano nell'interesse nazionale.

L'impresa libica fu quella che non solo costituì un quasi impero africano all'Italia, ma indirettamente servì anche a rialzare il prestigio della patria, purtroppo abbattuto e depresso dagli sventurati casi della guerra eritrea. E però l'Italia, la quale aveva avanti a sé l'esempio di ciò che avevano fatto altre nazioni, maestre nel mondo in queste imprese coloniali, sventuratamente, a mio modesto avviso, non seppe nè volle seguire l'indirizzo pratico,